

Editoriale

La retorica e i confini della filosofia

Libera Pisano e Marco Carassai

Qual è il rapporto che lega filosofia e retorica? La questione della verità è l'autentico crocevia che segna il destino dei due discorsi. La cesura platonica tra *doxa* e *aletheia* appare il luogo su cui è possibile far emergere la distanza o la vicinanza tra il discorso filosofico e quello retorico. In diversi luoghi della tradizione occidentale, essi sono contrapposti in modo radicale e questa opposizione è dovuta all'idea che la retorica dischiuda una dimensione derivata e aggiuntiva rispetto alla verità del discorso speculativo. Anche quando non è pensato soltanto come un semplice "ornato", ma gli viene riconosciuta una certa capacità di produrre conoscenza, il discorso retorico-poetico resta differente rispetto alla verità logico-scientifica e, in ultima analisi, a essa subordinato. Non è, inoltre, un caso che proprio con Aristotele, ad esempio, la metafora divenga un autentico tema di indagine, passando così dall'esperienza del suo semplice impiego a oggetto codificato del nascente sapere.

La filosofia tenta di fissare i contorni e i confini della retorica, con lo stesso gesto con cui esige di tracciare i propri limiti. Interrogarsi sul ruolo degli elementi retorici equivale a chiedersi se essi siano solo un residuo di rappresentazioni da superare quando si intraprende la via del *logos* veritativo. Soltanto quest'ultimo sarebbe capace di raggiungere quella forma «propria» del comprendere, che consente di restituire in modo univoco, senza deviazioni e interruzioni, l'essenza delle cose. Intesa come un sapere tecnico e precettistico percorso dal pericolo della violenza logica della persuasione, la retorica è stata collocata sul margine della filosofia. Ed è proprio su questo confine che vogliamo situarci.

Nel secolo scorso la retorica è stata riscattata dalle condanne cicliche che ha subito nella storia del pensiero. Alla luce della centralità del linguaggio nel dibattito novecentesco, la tradizionale separazione fra filosofia e retorica va scomparendo. La svolta linguistica implica una svolta retorica e la nozione di *discorso* costituisce il terreno su cui misurare la tensione teorica – la distanza, la prossimità, persino i tratti di indistinzione – fra la dimensione veritativo-epistemica e la dimensione tropico-persuasiva. Questo è avvenuto con la svolta linguistica nelle sue diverse declinazioni fino alla riflessione più attuale sul performativo all'interno degli studi di genere, in cui a partire da un'indagine sul significant performativo si dischiude una dimensione corporea del retorico.

Questo numero intende presentare una mappa capace di esibire i confini e i margini fra la dimensione retorica e quella filosofica, che il pensiero sempre

di nuovo traccia, mettendo in discussione e riarticolarlo continuamente il suo proprio statuto. Sono sei le regioni che intendiamo prendere in esame: retorica e discorso filosofico, figure e contro-figure del pensiero, retorica e psicoanalisi, retorica tra politica e performativo, retorica visuale, ironia. Attraversare queste regioni significa fare i conti con una costellazione di sfide teoriche che la retorica lancia alla filosofia.

La prima sezione si apre con una preziosa testimonianza autobiografica e filosofica di Gadamer. Da un lato riattraversa alcuni termini chiave del *Sommersemester* di Heidegger del 1924 dedicato alla retorica di Aristotele, dall'altro si confronta con alcune questioni filosofiche, come lo statuto della retorica nelle scienze umane, la relazione tra filosofia e retorica e l'universo della linguisticità, la connessione tra *logos* e *pathos* e la dimensione retorica dell'ermeneutica filosofica. Con un contributo magistrale Verene ricomponi la frattura tra *ars critica* e *ars topica* nella storia del pensiero. Se per Descartes, Locke e Kant la filosofia si identifica con la critica, Platone, Vico e Hegel sperimentano e esibiscono la potenza del discorso retorico. Riattualizzando la riflessione di Grassi, il filosofo americano riannoda, ancora una volta, l'eloquenza alla filosofia. Sullo sfondo del discorso foucaultiano di soggettivazione e cura di sé, Mariapaola Fimiani propone un'originale riflessione sulla *retorica senza retorica*, che se da un lato si apre ad una politica del dialogo, poiché rinuncia alla persuasione, dall'altro è una retorica senza soggetto e si espone, così, al rischio della pubblicità. Con un notevole saggio Biscuso analizza la trasformazione cartesiana della *meditatio* in un genere letterario attraverso l'insieme dei dispositivi retorici messi in atto teatralmente da Descartes. Le *Meditationes* cartesiane, nella lettura dell'autore, diventano un testo performativo tra l'autobiografia e il trattato.

La seconda sezione raccoglie contributi intorno alla metafora intesa come medio tra retorica e filosofia. In fondo, dicendo qualcosa sulla metafora, la filosofia dice qualcosa di sé, del proprio rapporto coi problemi della significazione, della conoscenza e della trasmissione della conoscenza, del linguaggio. I tre saggi che inaugurano questa sezione sono tre testi fondamentali all'interno del dibattito filosofico sulla metafora. Il primo è un saggio importante di Ricoeur che affronta una questione limite fra una teoria semantica della metafora e una teoria psicologica dell'immaginazione e del sentimento. Ciò che il filosofo suggerisce è un'analogia strutturale tra le componenti cognitive, immaginative e emozionali dell'atto metaforico nel suo complesso. Il secondo testo è *Le parole e le rose* di Greisch, che si confronta con lo statuto ontologico della metafora nel discorso filosofico a partire da Martin Heidegger. Dall'eliminazione del concetto metafisico di metafora, passando per il discorso filosofico di Heidegger, Greisch approda alla riscoperta di una nuova concezione della metafora. Il terzo saggio di Sarah Kofman tematizza il ruolo della metafora nell'opera di Nietzsche, mettendo in luce l'atto metaforico come il centro della decostruzione nietzschiana del concetto.

Attraverso un esame critico-filosofico della teoria cognitiva della metafora, Bottiroli costruisce un interessante paradigma alternativo sulle seguenti

premesse: l'indagine dei meccanismi figurali deve tener conto della nozione di stili di pensiero; la letteratura deve essere vista come un linguaggio creativo che infrange gli stereotipi della vita quotidiana, offrendo nuovi punti di vista sull'esperienza del mondo; i meccanismi figurali devono essere interpretati come ciò che presiede alla costruzione della identità soggettive. L'articolo di Lisa Block de Behar è un suggestivo dialogo con *The Golden Bowl* di Henry James, in cui la metafora diventa non solo la chiave figurale per aprire alle contaminazioni inattese della finzione letteraria ma, in quanto spazio tra le lingue, è ciò che consente il trasferimento poetico e la traduzione. Marin Casanova mette in luce il carattere pragmatico della metafora nella riflessione di Blumenberg e Rorty. Nella sua potenza esplosiva essa è al centro di un processo interattivo e interpersonale alla base dell'esperienza umana. Chiude la seconda sezione un saggio di Carassai che affronta il nesso decisivo tra metafora e trascendenza nella riflessione di Levinas, a partire dalle *Note filosofiche varie* pubblicate di recente. Al di là della sua complicità con l'ontologia, la metafora esibisce una significazione altra capace di eccedere il senso dell'essere.

La terza sezione raccoglie tre interventi in cui si mette in luce il rapporto tra le pratiche retoriche e la psicoanalisi. Nell'estratto del testo di Barbara Cassin, la presenza del sofista nella nostra epoca è assicurata da Lacan. Sofistica e psicoanalisi occupano la stessa posizione nei confronti della filosofia, poiché sono entrambe forme di resistenza. Il nodo principale che lega la sofistica alla psicoanalisi è, senza dubbio, il linguaggio, inteso nella sua forza performativa destinato a creare, ciò che l'autrice chiama, un *effetto mondo*. Guardare alla cura attraverso le parole, come a un'attività in cui è possibile rintracciare la continuità tra natura e cultura, è l'obiettivo del saggio di Salvatore Di Piazza e Francesca Piazza. La retorica classica veicola una riflessione antropologica che rende produttivo il confronto con la psicoanalisi. Nel suo saggio Barbieri si accosta alla retorica da una prospettiva psicodinamica, soffermandosi principalmente sul simbolo psicoanalitico e sul linguaggio verbale anche in contesti extra-analitici, per finire con un breve *excursus* sui risultati della ricerca neuroscientifica applicata alla retorica.

Nella quarta sezione si intende approfondire la dimensione politica del discorso retorico, in particolare gli elementi che collegano i dispositivi retorici alla produzione del mondo pubblico e alle pratiche di soggettivazione. Il primo testo è un brillante contributo di Salazar, che interroga come la retorica possa prendere in considerazione la nuova forma della soggettività politica inaugurata dalla società della sorveglianza nell'età elettronica, riconfigurandone il dominio. Sylvia Pritsch affronta la costituzione retorica del sé e il rapporto etico tra il dire e il fare del discorso figurativo negli studi di genere. Pur partendo da Derrida e Foucault, l'autrice mostra come l'operazione della Butler sia una strategia negativa poiché aperta ad infinite possibilità di riscrittura e la contrappone a quella positiva della Haraway, che invece si serve di definizioni e figure precise per la soggettivazione. Analizzando la differenza tra *ekphrasis* e enigma nella narrazione distopica contenuta nei preamboli delle carte e delle dichiarazioni

delle società moderne, Danblon e Mayeur propongono di esplorare un possibile genere utopico nella retorica. Partendo da una disamina attenta sulla nozione di performativo, estesa anche alla dimensione rituale e terapeutica, Rioult riflette sulla necessaria complementarità tra parola e atto.

La quinta sezione contiene quattro interventi in cui le pratiche retoriche sono connesse alla semantica visuale. Oliver esamina la retorica delle prime immagini della Terra dallo spazio, che scatenano un immaginario ambivalente, i cui effetti sono presenti ancora oggi. Il saggio di Lansoud considera attentamente la ricchezza artistico-espressiva e l'aspetto interdisciplinare della metafora come punto di incontro tra letteratura e cinema. A partire dalla riflessione di Freud, Lyotard, Merleau-Ponty e Metz, Vancheri traccia una cartografia di semiotica visuale e, attraverso l'espedito del montaggio cinematografico, propone un nuovo pensiero dell'immagine. Cazeaux, infine, sostiene che l'arte materiale è in grado di generare novità mediante le metafore, che possono fornire una nuova risorsa epistemologica per la ricerca delle arti visive.

La sesta sezione raccoglie i contributi ricevuti, che tematizzano il ruolo centrale svolto dall'ironia nella storia della filosofia. Partendo dall'interpretazione che la decostruzione ha dato di Kierkegaard, Battista ripensa l'ironia come resistenza, apertura messianica e dialogica all'altro; Marcheschi descrive la dualità di filosofo e oratore di Diderot, nella connessione di parola e immagine, metafora e pensiero; con un approccio fenomenologico, De Leo guarda all'ironia come ad una figura retorica carica di complessità che inaugura un processo maieutico interindividuale.

In conclusione, un ringraziamento speciale va a Michel Deguy, che ci ha offerto le sue note sulla poetica dei nostri giorni. Al suo prezioso contributo è affidata l'apertura del numero.